

Volume IV°



massimiliano  
città

what...  
.. . what she was- . .  
what? .. who? .. no! ..  
she! . . SHE! ..

Immagine di copertina: [Stefania Cordone](#) “Not I”, particolare.  
Altre letture, [Massimiliano Città](#).

Massimiliano Città

## VOLUME IV°

STORIA DI STORIE

«L'incidente»

tratto da "Rumori", Bookabook editore

«Preludio»

tratto da "Tremante", Castelvechi editore

«Tornanti»

«L'incantatore di serpenti»

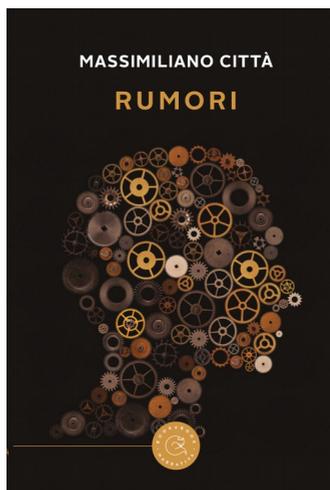
«Strange Fruit»

«Delirio di un assassino»

«12 Anni»

# RUMORI

Editore: bookabook  
Anno edizione: 2017  
In commercio dal: 24 novembre 2017  
Pagine: 256.  
Brossura  
EAN: 9788899557980



«L'incidente»

Occhi vitrei, assenti, viaggiano lungo il filo del giorno e seguono timorosi la linea bianca sulla strada. Un riferimento, una guida, una traccia, un cammino. Scorrono rapidamente quegli occhi e proiettano sulla parete di una mente offuscata mille volti. E mille voci ascolta quella mente senza riuscire a ricostruirne lo sguardo. Dove sono andate a finire e quando? In che tempo le ha smarrite? E davvero sono andate perdute o quel riportarle alla memoria le chiama alla vita reale? E cosa può essere definito reale? E qual è la vita che lo attende e quale quella che ha vissuto fino ad ora? Un brillare di domande fragorosamente lo assilla, una centrifuga di parole lo serra. Rimane immobile di fronte all'ineluttabilità di un destino che ha voluto scegliere in sua vece.

Le mani avvinghiate al volante si scostano solamente per il cambio di marcia e subito ritornano lì, a stringer forte, per non perdere l'appiglio mentre folate rapaci, afose, spingono verso il cielo plumbeo. S'alzano, planano, disegnando all'orizzonte molteplici onde intente a giocare con l'asfalto. Le gocce di pioggia fuori stagione scese di primo mattino a placare la corsa riflettono le carene delle automobili in transito.

Un solo colore, cangiante.

Sfumature di esistenze sovrapposte scivolano incuranti l'una dell'altra. In ritardo verso la scuola, nella speranza che il bimbo non attenda con gli occhi gonfi di pianto e paure. In anticipo per l'appuntamento di una vita, mentre la vita stessa trema sul viso e copre il respiro.

Scivolano queste esistenze. Come ante, su porte scorrevoli. Stesso solco, direzioni opposte.

L'uomo alla guida ha le mani umide. Cerca con affanno tra le tasche della giacca madida. Il sudore lo accompagna dal mattino. Ogni piccolo movimento in quell'abitacolo maleodorante gli costa fatica. Un'angusta prigionia ambulante che, senza una meta precisa, lo sta portando a zozzo dalle prime luci dell'alba.

Cerca, tastandosi con indolenza, di scovare una cicca, magari lasciata distrattamente a metà, ma invano. Ricorda che l'ultima l'ha gettata in fretta dopo aver preso un orribile caffè mattutino.

Entrato in silenzio nell'affollato bar cittadino, rifuggendo gli sguardi degli avventori, era riuscito a ritagliarsi un misero spazio al bancone e, sollevando impercettibilmente un dito, aveva ordinato il solito ristretto.

«Per favore, un caffè ristretto grazie.»

«Arriva subito.»

«Hai sentito di Valeria?»

«No, novità?»

«Gianni!»

«Gianni? Ma non stava con Carlo?»

«Appunto! Stava. Adesso non più. Lì ha battezzati lo stesso Carlo, sul suo letto. Lei e Gianni. Lì ha massacrati. Un casino da non crederci. Polizia, vicini. Denunce.»

«Oh, ma davvero il Milan ha preso quel portoghese? Come si chiama? Coso? L'ho sulla punta della lingua cazzo!»

«No, non è portoghese, Africano. Uno di lì, credo.»

«Ma che dite? Francese, è francese. M'è arrivata stamani l'email. Mi sono iscritto ad una mailinglist, non appena ci sono trattative nuove mi avvisano in tempo reale. Una figata.»

Immerso in una dimensione assente, lontano dal chiacchiericcio denso di pettegolezzi, di rinnovate corna e auspicabili acquisti per la nuova stagione calcistica alle porte, s'era sentito avvelenare dal sorso mandato giù in fretta.

Orribile, come il ricordo dei pomeriggi trascorsi a litigare furiosamente con lei.

Aveva cercato di rimediare accendendo l'ultima sigaretta, ma un inatteso attacco d'ansia l'aveva spinto a lasciarla fumante sul gradino di ingresso del bar.

S'era infilato velocemente in auto e da allora, ormai più di quattro ore, era in viaggio, senza destinazione.

Iniziava ad avvertire una profonda stanchezza. Le mani pesanti e le gambe molli sul sedile di pelle consunta. Il volante gli pesava ad ogni sterzata, faticava più del dovuto ad affondare la frizione per il cambio di marcia.

Considerava, piccola distrazione in quel mattino di intenso flusso d'immagini, che avrebbe fatto bene a sostare per rinfrescarsi un po'. Era solito portare con sé un ricambio perché spesso s'era ritrovato imbottigliato nel traffico. Schiavo dell'incuria altrui, aveva dovuto sorbirsi ore e ore di stramaledetta afa, quel tipo di

tortura quotidiana che annienta ogni possibilità di respiro per la mente. Così usciva al primo autogrill, scendeva repentinamente dall'auto incandescente e, presa l'inseparabile ventiquattrore, si fiondava al cesso. Lanciava la solita moneta da cinquanta centesimi all'addetto di turno, quasi a volerlo colpire, e provava a rimettersi a nuovo, per quanto possibile.

Poi riprendeva il cammino, verso il prossimo cliente.

Quel mattino non c'era nessuno in verità ad attenderlo.

Una domenica d'agosto in cui ogni studio professionale che si rispetti resta serrato. Famiglie intere traslocate da un lido all'altro, cariche di aspettative, equipaggiate a dovere. Partite ad anticipare l'alba nella speranza di scansare il traffico da bollino nero e puntualmente rimasteci dentro, all'inferno.

Conosceva bene quella sensazione di impotenza.

Dipendere dal lento estenuante e mai risoluto movimento altrui.

C'era rimasto spesso invischiato, per lavoro. Qualche volta con una speranza di sorriso in più, s'era sobbarcato ore e chilometri infiniti soltanto per il gusto di accontentarla.

Ormai erano trascorsi mesi dall'ultima volta che lei glielo aveva concesso e iniziava a perdere l'immagine di quel sorriso, cangiante come i colori delle infinite automobili che aveva incontrato al mattino.

Di certo non avrebbe trovato niente di buono sulla superstrada, seppur ancora scorrevole.

Ma fino a quando?

Era necessario uscire al primo svincolo.

Senza pensarci troppo, s'infilò rapido sulla destra, tanto da dover abbozzare una lunga frenata, per evitare di finire spiacciato sul guardrail, come i moscerini sul vetro delle moto.

Il cartello indicava il primo centro abitato a 5 km. Non ricordava quel nome, eppure era certo che per lavoro c'era almeno passato una volta. Lo credeva di ogni paese nel raggio di duecento chilometri.

S'era convinto che in più di vent'anni di viaggi aveva toccato, anche in fuga, ogni centro, conosciuto ogni faccia, assaporato ogni voce.

Spesso gli accadeva lungo il tragitto di azzerare il volume della radio, un modello d'antiquariato moderno, con ancora il mangianastri funzionante, lasciandosi andare a pensieri astrusi del genere filosofico che tanto avevano avuto presa su di lei.

Sovente ricordava gli episodi, che a suo insindacabile giudizio, meritavano d'essere mantenuti vivi nella mente. E poco importava se alla fine quei pensieri, flashback influenzati dagli innumerevoli film visti insieme, risultassero anni luce distanti dalla realtà vissuta in transito.

Si crogiolava come un gatto al sole d'inverno a far le fusa su melanconici ricordi. Credeva d'aver marchiato a fuoco nella mente il primo istante in cui la vide. L'istante zero. Quando, a suo dire, la vita aveva preso una piega irrinunciabile, verso un punto di non ritorno.

Credeva indossasse allora un tailleur blu elettrico, aderente, che ne esaltava i floridi fianchi, dimenticando che era pieno inverno, e che lei, come sempre, s'era imbacuccata nel suo comodissimo giubbotto bianco da montagna.

Credeva di averle ceduto il passo gentilmente, facendola accomodare per prima al bar che li avrebbe visti per settimane tubare, dimenticando che era maldestramente inciampato sullo stupido zerbino che malediceva di continuo.

Credeva molte cose che trovavano riscontro esclusivamente nella sua mente.

Luminoso e surreale, sperso tra grigie palazzine, quasi sospeso su una via che pareva non svoltare mai, si ritrovò davanti un esplicito cartello che lo invitava a sostare.

Per il pranzo.

Menù turistico: Primo (a scelta spaghetti aglio olio e peperoncino o mezzepenne rigate al pomodoro) + Secondo (a scelta bistecca di

carne arrosto o cotoletta panata) + Contorno (a scelta patatine fritte o verdure a vapore) + Bibita (a scelta Coca cola o acqua minerale, alcolici esclusi) a soli euro 9,50.

Decise che era giunto il momento di fermarsi. Sentiva d'esser quasi diventato tutt'uno con il coprisedile. La pelle aderiva perfettamente alla sagoma. Accostò, spense il motore e rimase immobile per alcuni istanti. Poi, si voltò come se avvertisse la presenza di qualcuno dietro, ma ovviamente non vide nessuno, perché nessuno poteva vedersi. Ne era certo.

Entrò nel localino. Tipica trattoria di paese. Accolto da una zaffata di carne ai ferri mista ad un odore che non fu in grado di identificare, ma che non faceva presagire granché bene.

Una donna minuta dal fare vigoroso lo accolse con un sorriso aperto e gli incisivi assenti, che spinsero il viaggiatore ad un moto di disgusto. Ma, nonostante il primo impatto orrido, l'uomo riuscì in pochi attimi a smorzarlo in un cordiale sorriso di ricambio.

La donna lo invitò ad accomodarsi.

«Solo?»

«Sì.»

«Qui può andare bene?»

«Sì.»

La sala era pressoché vuota. Due signori si confutavano amabilmente profonde verità politiche, sostenendosi reciprocamente con un cicchettino di rosolio davanti e qualche bicchiere di troppo sulle gote.

«Te lo dico io, è necessario cambiare strategia. Non abbiamo possibilità se continuiamo su questa strada. Bisogna rinnovare l'alleanza. Creare un nuovo asse. I tempi stanno cambiando e chi rimane sulle proprie posizioni, ancorato a stupidi ideali stantii non ne esce vivo.»

«Ma Anselmo, il partito...»

«Quale? Dove? Il partito? Ancora con questa storia del partito tu e i tuoi cortigiani! Dobbiamo superare le vecchie logiche. Andare oltre il partito. Trasversali! Dobbiamo coltivare alleanze trasversali e raccogliere più consensi possibili.»

«Ma su quali basi?»

«Sulle basi solide che ci consentiranno di reggere al comando per altri cinque anni! Cazzo!»

In fondo, a sinistra, un tizio distinto consumava in silenzio il suo menù.

Il viaggiatore, dopo aver ordinato Mezzepenne + cotoletta + verdure + acqua, chiese gentilmente indicazioni per il bagno. Uno sgabuzzino adibito a toilette. Stesso ingresso per la cucina, ma immediata svolta a destra. Corridoio angusto e inequivocabile simbolo di ristoro da vescica piena.

Armeggiò qualche secondo con la lampo che s'era incagliata ad una cucitura male in arnese e svuotò con un sospiro liberatorio tutto lo stress accumulato nelle ore precedenti. Lavò accuratamente le mani, le strofinò con l'inseparabile goccia di Amuchina e ritornò in sala poco sorpreso di ritrovarsi già al tavolo la prima portata del luculliano pranzo.

Mangiava lentamente, per inerzia, come sentiva doveroso fare, senza alcun gusto. Gli capitava spesso. Il vuoto che si proiettava davanti ai suoi occhi fu riempito dal pensiero della sera prima.

Piccola sala anche quella, locale intimo, luce soffusa, profumi migliori, senz'ombra di dubbio.

E lei a fissarlo senza pronunciare una sillaba.

Ostinata nel suo silenzio. Restia ad accettare l'ennesimo invito s'era alla fine fatta convincere. Aveva ceduto, in qualche modo, pensava il viaggiatore, come molte volte era accaduto prima.

Da settimane insisteva. Pesantemente. Telefonate a ripetizioni, su tutte le schede che gli erano note. Wind, Vodafone, Tim, aveva

perfino resuscitato il vecchio numero Coop Voce, dopo che automaticamente partivano le varie segreterie telefoniche ad ogni tentativo. E poi sms invasivi, invadenti, offensivi. E le solite frasi a doppio senso su Facebook.

Dopo un tampinamento massiccio lei aveva accettato di rivederlo, la sera precedente.

Aveva indicato il locale, l'orario e perfino fissato il tempo massimo.

Entro le dieci avrebbero dovuto concludere la cena o quel che poteva definirsi tale. Un impegno preso giorni addietro non le dava la possibilità di sfiorare di un minuto.

Il viaggiatore intento a rosicchiare la sua cotoletta sfibrata sorrideva tra sé pensando come, alcuni mesi prima, lei sarebbe andata su tutte le furie per un tipo di appuntamento del genere. Non accettava, la donna, che il tempo da dedicarle fosse limitato, o limitante. Pretendeva l'esclusività di pensiero e di gesti.

Ora, invece, si ritrovava a concedergli il suo preziosissimo tempo.

«Gianna, non possiamo andare avanti così, almeno io. Non lo reggo più.»

Silenzio.

«Ti pare possibile che un mattino ci si svegli, stretti uno nell'altra e da sotto le lenzuola che tu hai scelto sospiri annoiata dicendomi candidamente che non mi ami più, che è da tempo che volevi dirmelo?»

Silenzio.

«Cane al guinzaglio che annoia si molla sulla strada?»

Silenzio.

A quell'ennesimo rifiuto verso ogni forma di dialogo, o conciliazione sperata, il viaggiatore vibra un colpo secco sul tavolino, tanto da far tremare bicchieri e astanti.

Eppure lei non reagisce affatto. Glaciale, lo fissa, annoiata sempre più, poi estrae il suo telefonino dalla borsa e come se nulla fosse risponde al messaggio appena ricevuto.

«Signore, gradisce un dolcino, un amaro, un limoncello?»

L'immagine di lei che s'alza, il sorriso accennato di compassione, le cinquanta euro lasciate sul tavolo come elemosina sfumano nell'eco delle parole della piccola donna vigorosa dalla dentatura alternata.

«No grazie, va bene così», riesce a dire con voce tremante dalla rabbia.

Da sempre si immedesima profondamente negli episodi che gli rimbalzano nella mente, cercati o trovati che siano. Un leggero tremito lo scuote, la mano destra vibra senza che lui l'abbia autorizzata e la forchetta lentamente abbandona le dita per posarsi rumorosamente sul piatto sguarnito. Prova a respirare, sorride privo di convinzione, paga senza chiedere il resto ed esce.

Già due volte in questa giornata è stato sorpreso da una morsa d'ansia che gli ha gelato il sangue.

Di primo mattino al bar quando provava a nascondere il ricordo dell'amaro caffè sotto una boccata di sigaretta e adesso.

Il sole ancora alto picchia violento sull'asfalto. Niente più tracce di pioggia, evaporata come i pensieri. Dalla strada sale un puzzo penetrante che sostituisce l'odore pesante della trattoria. La stretta alla gola non l'ha del tutto abbandonato.

Rimane in piedi a pochi passi dalla porta cigolante del locale e annaspa.

Prova a respirare, forte e a lungo, come nei suoi ricordi di bambino gli chiedeva di fare la madre dopo il solito pianto capriccioso, quando anche allora agitava le braccia al cielo in cerca di aria da dare ai polmoni. Con moto repentino scioglie il nodo della cravatta e quasi si ritrova a gettarla per terra. La blocca ancora in volo ed in quel fare inizia a sorridere, come soltanto ai matti aveva visto fare prima. Riesce in qualche modo a stabilizzarsi e a passo di marcia si indirizza verso l'auto.

In pochi rapidi gesti mette in moto e sgomma senza sapere verso dove.

Gli occhi si riempiono di lei nella notte trascorsa. Ne segue il passo leggero incurante di ciò che lo circonda. Svolta l'angolo e come lei s'avvia verso l'automobile. La fulgida Mercedes d'annata. Esita. Voci e pensieri senza alcun preavviso gli entrano nella mente, in una ressa di suoni da perdere la testa, mentre lei continua con la sua falcata regale a voltargli la schiena, in un invito che a quel punto gli appare inequivocabile.

Il vialetto silenzioso ripete il tempo dei loro passi, il tacco alto della donna svetta e segna il ritmo, lui si adegua avvicinandosi sempre più.

Allunga il braccio a sfiorarle la spalla scoperta.

Lei, infastidita come in tutta la serata, si scosta e lo guarda di traverso.

I suoi occhi affondano sulla pelle dell'uomo come lame incandescenti.

Ormai non respira quasi più, né pensa. La cinge alla vita e la porta con uno scatto violento a sé. Preme le sue labbra contro la nuca mentre la donna prova a dimenarsi. L'uomo sente un vigore che non avvertiva da anni, come quando da ragazzino, dopo pomeriggi interi trascorsi a nuotare, usciva in spiaggia con il petto gonfio e le braccia pesanti. La stringe ancor più forte fino a che la donna riesce di traverso ad assestargli una taccata di striscio allo stinco destro.

La donna è confusa, non c'è più alcuna traccia della superbia di alcuni istanti prima, gli occhi sono piccoli e luccicano, il petto ansima. L'uomo, dopo averla lasciata per pochi secondi, si avventa con ferocia inaudita verso la preda. Non più al fianco, adesso le sue mani di stagno, senza avvertire alcun dolore, premono con decisa violenza lungo le venature dell'esile collo. Mentre il volto di

lei s'infiamma, come spesso era accaduto nelle notti trascorse dei rumorosi amplessi. Adesso il rossore sulle gote non è piacere che svanisce in un battito di ciglia, ma dolore che si protrae in eterno. La donna si arrende completamente e senza forze scivola giù, priva di grazia, sui tacchi.

Uno si spezza e rotola leggero verso il vicino tombino, restando sospeso tra le maglie della grata di ferro. L'uomo ha la forza della paura che lo tiene ancora dritto sulla schiena. Rapido estrae le chiavi e apre l'automobile. Con delicatezza estrema, si potrebbe dire con amore perfino, adagia il corpo della donna dentro al bagagliaio. Poi lo richiude, come al batter di ciglio.

Si ridesta un attimo e dopo interminabili minuti di black-out ritorna a pensare.

Eppure la mente non risponde a dovere. Ancora voci, ancora ricordi, ancora lo sguardo indolente di lei che non cede d'un passo alle sue richieste. D'improvviso si guarda intorno, consapevole del fatto che una realtà lo circonda. Altri esseri umani pronti a parlargli, chiedere e sapere.

Ma non scorge anima viva.

In quel medesimo istante, venuto fuori dal ricordo in un altro momento zero diremmo, consapevole di non avere nessuno vicino, una violenta e insensata accelerazione in curva lo scaraventa dall'altra parte della corsia. D'istinto prova a rimettere in carreggiata l'auto che ormai sbanda senza alcuna possibilità di controllo.

La disperata frenata che segue lo scaraventa con violenza contro la massicciata sulla destra devastando il luccicante fronte della sua preziosa automobile.

A poche centinaia di metri l'autista di un Tir proveniente da Oslo, con più d'un giorno di cammino sul piede destro senza chiudere occhio, stenta a credere. Repentino scarta sulla sinistra devastando lo spartitraffico e finendo come un animale impazzito sull'altra corsia. Una sfilza di automobili prova disperatamente a scansare il

bisonte, in pochi riescono, altri terminano la loro storia fracassando la fragilità dei corpi. Sangue, sudore e lamiere rimangono nel silenzio di un istante, mentre le sirene accorse immediatamente scuotono i sopravvissuti e seppelliscono i resti.

La stradale giunta sul luogo dell'incidente prova a ricostruire con fatica la dinamica. Tra testimonianze balbettanti e pianti isterici di chi s'è visto morire ma ancora vive.

Poche centinaia di metri oltre, alcuni poliziotti iniziano ad urlare ai colleghi che hanno trovato qualcosa a ridosso della scarpata. Sembrerebbe una Mercedes, dicono. Un paio di loro scavalcano il guardrail deformato dall'impatto e si avvicinano al mezzo. La ruota posteriore sinistra ancora gira. L'auto pare sospesa, ma gli agenti non capiscono come possa restarsene in equilibrio.

Nessuno s'avvicina oltre, potrebbe precipitare definitivamente.

Provano a capirci qualcosa e dalla loro prospettiva riescono a scorgere il conducente sbalzato fuori a metà, con il cranio fracassato sul vetro dal violento impatto mentre dal bagagliaio esce la sagoma di un polpaccio tornito di donna.

*... puoi continuare la lettura [qui](#)*

# TREMANTE

Editore: Castelvocchi  
Collana: Narrativa  
Anno edizione: 2018  
In commercio dal: 25 gennaio 2018  
Pagine: 186.  
Brossura  
EAN: 9788832822205



## Preludio

«Inchiesta sulla morte di Tommaso Tremante »

IL COLLETTINO - QUOTIDIANO LOCALE

*Ritrovato il cadavere di un giovane morto in circostanze misteriose*

28 Novembre – Cronaca locale. A Montepiccozzo l'inverno giunge rigido, salta la stagione e anticipa il ciclo della natura destabilizzandone l'equilibrio secolare. Le foglie scivolano via dai loro rami e, intrizzite, scendono silenziosamente sull'asfalto, formando un pavimento ondeggiante sulle nostre strade, difficile da definire, se non nel comune riflesso d'un grigio opprimente.

Giunge l'inverno e s'insinua dentro le case con un sibilo sinistro che ci porta a ricordare quanto siano cambiati i tempi. La nostra cittadina, che fino pochi anni fa manteneva con orgoglio la nomina di un posto perfetto, tranquillo, allegro e gioviale, invidiato dalle realtà del circondario e meta preferita di numerose famiglie dell'intera nazione negli ultimi tempi sta diventando, purtroppo, teatro di tragici fatti.

Le pagine di cronaca del nostro quotidiano riempite con pertinenza da notizie culturali figlie della nostra fervente realtà, un tempo addolcite dalle vicende di cronache rosa che allietavano le nostre operose massaie, altre volte intente ad esaltare le gesta sportive delle numerose squadre locali, si ritrovano, in quest'inverno che grigio cala sulle nostre vite, a dover riportare colonne su colonne di cronaca nera che infestano dolorosamente giorni senza requie. Qualcuno direbbe che è un segno dei tempi, se così fosse vorremmo in qualche modo cambiarlo questo segno, ma nonostante le nostre umane intenzioni ci vediamo costretti, quali umili cronisti, a riportare un'altra notizia luttuosa che ha colpito un abitante di quella che un tempo veniva definita una tranquilla cittadina di provincia.

Ieri mattina, intorno alle undici e trenta, nella parte ovest di Montepiccozzo è stato rinvenuto il cadavere di un giovane. Il ritrovamento è avvenuto all'interno di un modesto residence di periferia, costruito nel secondo dopoguerra a margine del vecchio ponte ormai dismesso da anni (dopo l'infausto incidente in cui dieci ragazzine persero la vita, nella ben nota e orribile e angosciante vicenda che molti di voi lettori ricorderanno vivamente).

I dati forniti dalla locale stazione dei carabinieri ci dicono che il corpo esanime, ritrovato nell'appartamento al secondo piano di una schiera di costruzioni sature di miseria e squallore (spesso teatro di vicende al limite della comune decenza, che numerose volte siamo stati purtroppo costretti a raccontarvi da queste

colonne), è quello di tale Tommaso Tremante. Carnagione chiara, ventiquattro anni. Così, seccamente, recita il comunicato diramato dalla locale stazione dei carabinieri. L'ora del decesso del Tremante, secondo le prime indiscrezioni trapelate in seno al nucleo investigativo guidato dal maresciallo Chiavetti, risalirebbe alla notte tra il ventitré e il ventiquattro. Se queste informazioni saranno confermate - ovvero che il giovane è rimasto per ben tre giorni cadavere, abbandonato all'interno di uno squallido appartamento, disteso su di un modesto letto, senza che nessuno si sia interessato alla sua sorte - constateremo tristemente d'esser stati ancora testimoni per voi di un'altra vittima figlia della solitudine e dell'emarginazione, piaghe che sempre più dolorosamente si stanno insinuando tra le maglie della nostra società.

*Attanzio Speriti*

*... puoi continuare la lettura [qui](#)*

## «Tornanti»

da "Il Funambolo", 2012

*Vado così forte in salita per abbreviare la mia agonia.*

[M.Pantani]

Il serpentone è piccolo, lo scorgo appena, qualche passo sopra le nuvole, puoi tendere le braccia in avanti a sfiorare l'orizzonte, le dita allungate, in un ultimo estenuante tentativo di afferrarlo. I denti stretti, che non passi aria, e il pensiero, un solo pensiero.

Riprenderli.

E t'illudi per un attimo di essergli a ruota, di poterli raggiungere stringendo i le mani sul manubrio, scaricando ogni residuo di forza che t'è rimasto in corpo sui pedali. Sei lì, pronto basta un ultimo scatto, e invece...

E invece la fatica ti allontana, e la scia di sudore, che invano hai inseguito, svanisce e sconfina, verso una discesa che non ti appartiene più.

A volte accade di ritrovarti davanti agli occhi situazioni cui eri abituato un tempo, e le osservi.

E, viste da un'altra prospettiva, le scorgi meno familiari di quanto pensavi.

Ho arrancato per molto tempo, in precario equilibrio e quanta strada ho fatto non saprei dire.

Eppure ricordo bene le sfumature dell'asfalto.

Ve le potrei descrivere.

Quell'asfalto incandescente, che ogni cosa brucia, e trattiene l'ultima parola detta. La bestemmia scivola invece, è cosa nota, e si perde in mezzo ai campi.

Sull'asfalto mi sono svegliato, ho mangiato, sorriso, pianto, bevuto, pisciato in diretta. Sull'asfalto ci sono finito in frantumi, a raccogliermi i pezzi di ossa troppo presto arrese all'impatto.

Io no.

Quell'asfalto me lo sono chiamato amico. E l'ho segnato col mio incedere frenetico verso la cima.

Nonostante tutto.

Nonostante le volte in cui ogni cosa sembrava rimanergli appiccicata e hai voglia a spingere su quelle pedivelle, hai voglia a metterti in piedi, hai voglia a sudarci su tubolari così leggeri.

Leggero, il mondo sembrava ondeggiare attorno a me, come le barche di pescatori mattinieri usciti in cerca della buona sorte. Uomini dalla scorza dura, scolpita dal sole, fissata dal sale. Uomini di poche parole e tanta fatica. Uomini che non sanno parlare ma sanno ben dire, e soppesano le loro espressioni, per non gravarsi di carichi superflui nelle giornate di tempesta. Quei pescatori solitari affiancati dall'incanto della speranza, la speranza di riempire le reti.

Pesce fresco e grasso, e paura.

La paura di ritrovarsi dentro ancora scarpe spaiate e sfondate, che a casa ne hanno già troppe.

Ed io come loro, con l'incanto negli occhi e il dolore nelle gambe, a credere di poter portare a casa un altro paio di scarpe, migliore.

Per me e per i miei.

E leggero il mondo sembrava potesse esser sospinto dalla brezza. Tutto così leggero tranne la mia bicicletta, quella bicicletta non si smuoveva d'un passo.

Guai a guardare avanti. Andando in bici ho imparato a non fissarmi sull'orizzonte che non giunge mai. Ho evitato nei momenti di sconforto d'alzare gli occhi, sopra la fronte, che i tornanti ti fissano senza alcuna pietà, impietriti da secoli, asfaltati

da qualche stagione, con la neve che puntuale anno per anno scende a far loro compagnia e ti serra il respiro, ti ghiaccia la voce, mentre bestemmi perché.

Cattivi ricordi ormai lontani, cattive strade abbandonate da tempo.

Eppure vorrei esserci ancora.

Su quelle strade.

Sbucare dal fraterno tunnel, dentro il quale nelle giornate canicolari avremmo voluto fermarci, e sostare qualche minuto in più per sfuggire alla morsa opprimente di un sole giudice dei nostri passi.

Ma bisognava correre.

Andare a caccia del folle partito qualche ora prima, mettersi sulle tracce lontane del manipolo di pazzi da catena, fuggiti all'avvio, in balia del caldo e dei tornanti, ore e ore, soli, soli come pescatori nell'asfalto, dalle scarpe spaiate e veloci. Soli, col peso delle loro ombre che, passando da destra a sinistra, facevano boccacce e sorrisi irriverenti.

Le ombre giocano spesso con la tua fatica.

E di fatica se ne faceva.

Pazzi da catena in fuga mentre la mia saltava lasciandomi a piedi.

Ma non potevo fermarmi, c'era una maglia da difendere. La sola a difendermi. Una seconda pelle, mista a puzzo e sudore, acqua e sale. Ormai da anni la mia vera e propria pelle. Rattrappita e con qualche piega e scarti di giornali, notizie passate, vissute da altri, mostri sbattuti in prima pagina condannati dal giudice supremo, l'opinione.

Da qua leggo a malapena il colore ormai sbiadito di titoli infamanti battuti a nove colonne.

Cattivi ricordi, ormai lontani.

Come lontano si snoda quel serpentone al quale restavo appiccicato appena negli ultimi giorni.

Adesso sale veloce dalle mie narici il puzzo di piscio che molti lasciano per la strada, al margine di un'esistenza bruciata in una dose sbagliata.

La mia.

Ed io qui, in questa stanza che non fa rumore. Lontano dal fragore dei tornanti, che avevano una sola voce, un solo nome da pronunciare al mio passaggio.

Il mio.

Ed io qui, solitario e desolato come un pescatore che non ha più remi, né lenza, né mare.

Soltanto il ricordo delle mattinate in giro, carico della speranza dell'incanto. Vivo nella paura del non ritorno.

Il mio.

Ed io qui, rimasto invischiato in un asfalto che non mi lascia andare, nemmeno provando a scendere quella bicicletta sarei in grado di liberarmi, di liberarmene.

Ho perso il colore della mia pelle, forse candida un tempo, forse rosa come quella maglia che per poco tempo m'ha nascosto al mondo. Fino a quando mi sono incontrato allo specchio nudo e solo, senza la salita da scalare, senza tornanti da mordere, senza nessun avversario da sfidare.

Solo senza nessuno da temere, ormai, soltanto me stesso.

E qualche secchio d'acqua che lentamente scrollerò dalle mie spalle ritornando ancora una volta per quelle vecchie strade abbandonate dal tempo.

Ad inseguire.

Ad inseguirmi.

## «L'incantatore di serpenti»

o dell'amore da "Racconti d'inverno"

Sono cresciuto tra le braccia di mia nonna, in compagnia della voce che fin da bambino mi cullava durante le notti insonni. All'epoca non ero che un bimbetto di pochi centimetri, un ciuffo di capelli che al soffio di corrente finivano sparsi per terra.

C'erano momenti in cui era difficile andare avanti, giornate di freddo e tempesta e folate di scirocco secco che colpivano in fronte e ti lasciavano senza fiato. C'erano giornate difficili da superare e ricordi trattenuti a denti stretti nel rifugio che ciascuno crea per se stesso. Fin da bambino ho imparato che il posto in cui potevo nascondermi e affrancarmi dalle cose che non mi piacevano, dalle voci stridule, dalle facce spigolose, dagli occhi insolenti, dai vestiti strappati, dalle scarpe sfondate, dai colletti inamidati, dalle pieghe perfette, dai profumi alla moda, dagli ordini in fila, dalle file ordinate, dalle sveglie squillanti, dalla merda che impregna, ecco, il luogo in cui potevo dirmi franco da tutto ciò era la mia testa.

Fin da bambino ho vissuto giornate difficili da dimenticare eppure le carezze di quella donna quieta le rendevano migliori.

Aveva storie da raccontare.

Storie di guerra e fame e dolore.

Il suo sguardo si spegneva volta dopo volta, parola dopo parola. Come se nel gesto del racconto nonna tornasse in qualche modo indietro nei tempi e nei luoghi di quelle vicende. E il dolore di

una voce, ormai da troppo tempo assente, si leggeva negli occhi dolci e arrossati di quella donna.

Il fulcro della narrazione era spesso mio nonno e la difficoltà del vivere, e la paura di non vederlo più tornare a casa, come un giorno accadde.

Non fu di ritorno dalla quotidiana guerra del vivere.

Rimase lì, immobile come la notte prima era stato lasciato da labbra che mai avrebbero voluto. Morì in un letto d'ospedale, lontano dal tepore di casa, vicino, troppo vicino a dita gelide tanto fredde e leste da comporre in un sospiro il numero di affaristi delle salme. Morì lontano da casa senza le carezze dei figli che amava ricevere nelle sere d'inverno, quando, piegato dalla fatica e dal goccio di rosso locale, tornava sorridente a casa.

Nonna raccontava sostanzialmente di lui, per non lasciarlo andare via, ancora una volta, almeno nella memoria.

Imparavo da quella donna e dalle sue canzoni, ascoltavo da lei le storie del passato e talvolta dentro di esse mi perdevo. C'erano volte in cui me ne restavo silenzioso a fissarla nella solita postura col medesimo vestito, che ho sempre creduto l'avesse accompagnata fin da quand'era bambina.

Non smettevo di seguirla con lo sguardo.

Mentre s'apprestava a cucinare pietanze rumorose, dal profumo indelebile e armeggiava con utensili tintinnanti. Apriva e richiudeva antine scricchiolanti, sgusciava via lungo le resistenti esili gambe verso il magazzino adibito a dispensa, scostava la porta a soffietto, che rilasciava spifferi dolorosi nelle notti d'inverno e svaniva nel buio per alcuni istanti per poi ritornare carica di cibarie. Io trattenevo il fiato fino a quando il suo sorriso si posava sulle mie ansie di bimbo e la voce ne accarezzava le incertezze.

Non smettevo di seguirla.

Mentre i suoi occhi lucidi e combattivi non s'arrendevano alla trama di un uncinetto difficile da domare per una donna della sua età, per quegli sguardi e le mani che tanto avevano visto e sentito.

Rimanevo lì, mentre gran parte dei miei coetanei scorrazzava lungo i ciottoli del cortile imprecando al vento e al cielo, inseguendo il solito pallone rattoppato che puntualmente terminava la sua corsa nel recinto di qualche balcone del vicinato. Non smettevo di seguirla e d'ascoltarne le storie.

In particolare chiedevo mi raccontasse d'una, più delle altre, più della fame nascosta tra i denti di una guerra fratricida, come ogni guerra sa essere. Più delle bombe schivate e delle fughe romanzate, mescolanza di memoria e invenzione.

La mia storia preferita nonna l'aveva intitolata «L'incantatore di serpenti».

Raccontava con un sorriso canzonatorio le vicende di un uomo malfermo sulle gambe a zonzo per le vie dell'India.

Il fatto stesso che quel personaggio camminasse strade così lontane dalle mie lo rendeva magico e pieno di mistero ai miei occhi.

Mai nonna lo descrisse, eppure io l'avevo ben presente davanti a me, nelle fattezze, nelle movenze, persino nel timbro di voce, che non saprei qui riprodurre. L'uomo girava con l'inseparabile cesta di vimini legata sulle spalle, come un moderno zainetto e intratteneva le piazze dei commercianti, spesso dediti alla truffa, alla menzogna, all'inganno, alla vendita.

Nonna non disse mai il nome dell'uomo e nemmeno io in verità mi sono soffermato sulla questione.

Per me rimane nella memoria l'incantatore di serpenti.

Che, in verità, di serpenti in quella storia ne ritrovavo soltanto uno. Un pitone dalle movenze regali e la possanza devastante. Non mi chiedevo allora, come adesso del resto, come potesse un uomo di tal genere trasportare su gambe malferme per centinaia di chilometri, di città in città, quell'animale potente e silenzioso.

Perché dalla vicenda sapevo bene quanto il serpente fosse enorme e come senza voce s'alzasse al suono del canto del padrone.

L'uomo aveva un flauto, uno di quelli che forse si chiamano di Pan, ma mai ho indagato a fondo, un flauto all'epoca per me valeva bene un altro.

E definire l'ho sempre considerato come uccidere l'idea.

La definizione stessa delle cose le cristallizza, ne sancisce la morte, dunque nelle mie memorie, grazie alla voce frammentata di nonna, tutto rimane sospeso, spezzato.

Indefinito e in divenire.

Come il suono incantatore dello strumento dell'uomo in viaggio.

La gente accorreva per assistere allo spettacolo e talvolta lasciava scarti di cibo, e stoffe usurate dal tempo, monete scadute al mercato e stracci di vita vissuta, cose bastevoli all'uomo per cambiare città. Viaggiava di notte, in compagnia delle stelle, così diceva nonna, e talvolta i venti sollevavano la fatica dei passi. La gente accorreva e con attenzione guardava.

Smarrendo per poco la propria miseria nell'incanto del gesto.

Il flauto sfiorato appena e una musica soave che si spandeva nell'aria e penetrava le menti.

Il cesto lentamente si scuoteva dal torpore di una luce accecante e liberava la belva.

Eppure nelle movenze dell'animale poco c'era d'aver paura, pareva quasi sorridere, in quella danza incantata, mentre l'uomo continuava a soffiare l'anima dentro il suo strumento.

Accadde un giorno, sul far della sera, dopo numerosi spettacoli, che la gente impreccasse affinché l'incantatore non smettesse di suonare. L'uomo appariva provato dal tempo e dalla pioggia che lungamente aveva tormentato il cammino. Eppure, col solito fare irridente acconsentì alla richiesta. Ma il fiato mancava nella gola e la soave musica veniva fuori distorta. L'animale venne

nuovamente fuori al mondo infastidito e iniziò una danza furiosa, discese dal cesto e si lanciò tra la folla.

Alcuni fuggirono a gambe levate, altri impauriti restarono fermi come pietre, altri ancora piansero di paure ancestrali. Un bambino sul ciglio della piazza rideva, non sapendo che il padre s'era dato per la paura.

Il pitone s'avventò verso di lui e lo strinse.

L'incantatore trattenne il respiro e sputò fuori i residui d'anima che gli erano rimasti, e cambiò melodia. Il serpente in un istante mollò la presa del bimbo atterrito e ritornò a lui, e con la stessa ferocia gli strinse le gambe, le membra, il collo, fino a quando il flauto scivolò nel silenzio di una piazza ormai sguarnita.

Nonna terminava il racconto sempre con una carezza sul viso, ad acquietare il timore che leggeva nei miei occhi.

Fin da bambino ho avuto rispetto della musica e dell'amore.

## «Strange Fruit»

da "Juke Box"

*È da pazzi pensare che per suonare o cantare ci voglia la droga.  
Perché la droga può sistemarvi in una maniera tale che non ce la farete più,  
né a cantare né a suonare.*  
[B. Holiday]

Le assi del soffitto s'intersecano, quali linee del destino e sembrano premere verso il basso, come a volermi schiacciare. Qualche crepa nell'intonaco, ma nulla che possa avvicinarsi agli strappi che il tempo ha disegnato sulla mia pelle. Avrei dovuto opportunamente chiuderli, provare a cicatrizzarli, ma alla fine ho deciso di lasciarli lì, e che l'anima che contengono se ne andasse pure al diavolo.

Tamponare il tempo, fermare il flusso degli eventi, non è proprio degli uomini e, a quanto mi pare di capire, neppure degli dei.

Il tempo è l'unico dittatore che impone. Dispone e stritola ogni voce, anche la più potente.

E alla fine di ogni cosa la silenzia quella voce, relegandola in una stanza tre metri per due, una delle tante in fila lungo un corridoio solitario e assente, anche se pullula d'anime recluse in attesa di un dolore migliore.

Questa camera racchiude in sé i soli colori che i miei occhi sono stati in grado di sostenere nel corso degli anni.

Il bianco e il nero.

Mescolati, nella parete in fondo dove l'umidità ha provato a farli intrecciare, con scarsi risultati. Anche qui.

Le mattonelle del pavimento che s'alternano, come in uno di quegli aggeggi per ricconi annoiati. Dove distribuisce bene le tue pedine e provi a sopraffare l'avversario, come se là fuori, oltre il quadro di quello stupidissimo gioco, centinaia di migliaia di

avvoltoi non siano pronti a brindare sulla tua carcassa, figurarsi sopraffare.

Quella è roba da pivellini.

Bianco e nero.

Uomo bianco uomo nero donna bianca donna nera. In fondo, a destra, vicino al cesso, come ogni cesso che si rispetti.

Qualche scopa tra le mani, per raccogliere il fetido che gli altri si lasciano alle spalle, per ripulire i loro passi, smacchiare le anime, incarognite dall'arroganza.

Ed eccomi nuovamente qui. Ancora una volta. Mai abbastanza, in fondo. Per quanto si possa dire mai più, non avrai la certezza di chiudere. Di darci un taglio. Di voltare pagina una buona volta.

Non è così che vanno le cose quando ti ritrovi a dipendere. Accade con le persone, con i ricordi, con i profumi dell'infanzia che ti porti sulla pelle.

Per quanto sapone tu possa sprecare, per quanto denaro tu abbia da spendere per acquistarne di nuovo, non riuscirai mai a toglierti di dosso il puzzo di ciò che sei stato.

Il passato è un'ombra, ti segue e definisce il passo successivo. Armonizza il tuo andare e non c'è verso di scrollarselo. Fiuta il mastino, segugio che scalpita lesto lesto a riportarti a sé, per quanto tu stringa i denti, giurando e spergiurando, «cazzo non lo farò più», lui se ne resta lì, sornione, sorride, perché sa bene che ritornerai.

Così, in un distratto bagliore di lucidità scorgi il destino, che si specchia nel passato e ti inchioda, alle sue dipendenze.

Accade con gocce di rugiada che mutano colore, accade con fumi di vento che disegnano attorno alle anime cappi invisibili e che invisibilmente stritolano senza dare presenza di sé. Accade con i reflussi di coscienza a sospingere l'incedere dell'ombra e dell'incongnita che tutti attende immobile. Mentre il presente passa oltre.

Accade di sentire sulla gola la stretta di una mano leggera che serra e piano, inesorabilmente, e ti lega a sé e ti fa dipendente.

Come accade con ciò che ci ostiniamo in maniera patetica a chiamare emozioni.

E con la roba che non da emozioni, ma ne genera di distanti, così distanti da parere vicine, a portata di bacio e di sospiro.

Ma non è altro che roba. Illusione letale.

Ardore d'un istante, solco urticante per l'intera esistenza. E ti ritrovi con le dita ansimanti, in cerca dei fantasmi, che scivolano lesti sulla pelle, graffiano, gracchiano, belano, irridono il fantoccio che sei divenuto. E prudono, di solitudine e rancore, mentre la luce volge inesorabilmente verso l'oscurità che falcia il sentiero. Sguardo serrato, in cerca di un riferimento, un ramo, un tronco, una foglia, una radice da seguire per uscirne fuori.

Non è una cosa semplice. Sfuggire all'ombra che è generata dal fatto stesso che ci stai in piedi in questo lurido mondo.

Non è come quando al mattino ti alzi e dici mi va di farmi un toast, ed ecco bell'è pronto in pochi minuti, o magari dici preferisco sorbirmi un bel caffè-latte, pentolino sul fuoco, latte quanto basta e un sorso di caffè memoria dell'altro ieri.

Sul fuoco ti ritrovi tu e poco per restarne memoria.

Non è così semplice, non lo è affatto.

Smettere.

Ché in fin dei conti tu pensi di farlo e ci riesci anche. Giorni, settimane, mesi. Perfino anni, e poi d'improvviso, scrosciante come un temporale ad agosto rieccoti lì.

In una surreale e grottesca questua.

Racimoli ogni spicciolo, ti frughi lungo le tasche del nuovo cappotto alla moda che hai trovato nel tuo già ricco guardaroba. Frughi dentro l'anima, fino in fondo, cercando residui da poter barattare con quello che ancora ti tiene in vita e via. Poi finisci di cercare spiccioli, ché sai di non averne più. Ed inizi ad elemosi-

nare tra la gente che affolla il tuo giorno, chiedendo a quelli che pensi ti possano voler bene.

Ti vendi l'ultimo rantolo di dignità, lo accompagni nella merda, nella fossa, lo segui.

Ti copri di merda in fondo alla latrina, da non vederci nulla più attorno, e dentro, e fuori. Tendi le braccia, esili e martoriate al primo che passa, credendo che sia l'amico di una vita nella stolidità illusione che ti possa tirare fuori dalla melma, mentre pigia coi palmi di mani forti sempre di più. Soffocandoti. E tu chiedi, a chiunque.

A quelli che t'amano. Pensi.

Si chiede per amore, si risponde per pietà.

E talvolta nei rari momenti di ragionevolezza, quando sei presente a te stessa, nelle occasioni, rare, in cui occhi pensanti ne incontrano altri, finisci per parlare allo specchio, e domandi come una bimba di fronte al problema dell'esistenza di babbo natale, ma m'amano davvero?

Tutti in fila, davvero m'amano?

E poi, con un sorrisetto che non sapresti definire, concludi col dirti sì.

T'amano.

E ti stringono al petto e bruciano labbra sulla pelle e scivolano dentro e fuori come treni a vapore e sorridono di luce riflessa e nelle notti d'inverno non sanno neppure il tuo nome. Ma t'amano, fino a tal punto da fornirti di roba. Ti riempiono come un tacchino farcito e tu sei bell'e contenta.

Fino alla prossima dose.

Io ho smesso e poi ripreso.

Adesso sono qui.

Con la profonda convinzione di sapere che è l'ultima volta. L'ultima volta che ci casco. Ma anche prima, prima che finissi in questa lettiga d'ospedale m'ero ripromessa la medesima cosa.

Le mie promesse non valgono granché, me ne rendo conto.

Eccovi promesse, tutte lì, vi vedo. Schierate come un plotone d'esecuzione. A puntare sorrisi beffardi contro i miei occhi. Languide le vostre parole scivolano lungo la mia sconfitta. Eccovi promesse, tutte lì, vi sento. Una s'avvicina, il profumo m'inebria, e stordisce il respiro. Punta lo specchio contro il mio volto e mostra la vita a solcare le rughe.

Un'altra saltella e sbeffeggia gli errori e li conta, cantando. Eccovi promesse, tutte lì, vi lascio. A marcire d'invidia, voi rimaste irrisolte ed io qui con la voce in affanno e le spalle piegate, e le gambe che tremano, forse, ma hanno strada da fare.

Mento a me stessa, anche quando non ce ne sarebbe di bisogno. Potrei semplicemente guardarmi allo specchio e dirmi la verità. Non come una novella cenerentola dalle gambe piegate dal tempo, non cercare attorno a me un reame candido, una servitù fedele, o ancora più penosamente un amore sincero.

Basterebbe mettere il mio gran bel culo a sedere, e guardandomi fissa negli occhi dire:

«Bella le cose stanno così e così, e non è modo per una signora, per una Lady della tua risma di comportarsi in codesta maniera e bla e bla e bla».

Ma non ho affatto voglia di mirarmi allo specchio, di svelare la scultura che senza fretta il tempo ha fatto di me, non ho voglia di scoprirmi, che lo facciano gli altri; né ho tanto meno voglia di prendermi per il culo, lo facciano pure gli altri.

Forse ho semplicemente paura, ma non ne sono certa.

Paura di guardarmi negli occhi, forse.

Paura di scorgere la verità, forse.

Non sono certa di ciò che sarei in grado di mostrare a me stessa.

Magari accade di distrarsi, di parlare con qualcuno, d'essere spensierata, conversare di banali quotidianità, senza soffermarsi sui massimi sistemi, né sul lavoro, né sul passaggio sublime di Lester, o roba del genere. Magari finisco per sistemarmi un po' il trucco e senza accorgermene mi trovo a fissare lo specchio davanti a me e i miei occhi con tutto quello che possono dire sinceramente, senza esser stati prima preparati non riescono a rimanersene in silenzio. E parlano, e dicono tanto, troppo, sfacciatamente da costringermi a pressare forti le mie mani sudate alle orecchie per non sentire quel suono opprimente.

Il suono stridulo della verità.

Che sale lento, e s'insinua dentro la mia mente.

Difficilmente riesco a disfarmene.

Io da sola Di fronte allo specchio, converso con i miei occhi e come loro, scoperti e nudi, io me ne sto così, scoperta e nuda.

Anche adesso, anche adesso qui piegata su me stessa.

Piegata sulla schiena, senza molta forza per la verità che mi permetta di sollevarmi e guardare oltre il bordo della finestra per scorgere chi diavolo sia a schiamazzare così allegramente di primo mattino.

Piegata e senza forze.

Per l'ennesima volta, ancora una volta.

L'infermiera sorride. Ha un'ombra alle spalle, ma d'un altro colore. Ha figli, e tanti, che l'attendono ancora alla sera e un marito che pare, così dice, la tenga per mano nelle notti d'inverno a narrarle del giorno e di quello che è stato. Ma a me sembra che menta, che lo faccia per pena, che mi voglia strappare al tepore di queste umide lenzuola, riportandomi a casa, per ciò che vorrebbe, per ciò che non ho mai cercato d'avere.

L'infermiera sorride, di se stessa o per me, non saprei. Non è un granché d'attrice, lo vedo bene.

Quello lì è un sorriso che non appena fuori dalla porta la tizia mette via, lo ripone in tasca pronto a riappiccicarselo tra i denti al prossimo ingresso.

Quasi fosse una dentiera posticcia.

Si vede lontano un miglio che non appartiene alla sua fisionomia, le rende il viso rugoso. Lo deforma. Lacrime e risa deformano il volto degli uomini alla stessa maniera.

Così come i rantoli di piacere.

Ma di quello poco posso dire.

Da un bel po' me ne sto lontana. E loro, discretamente ricambiano il mio cenno a distanza. Non sono nemmeno una di quelle che si trastulla con la sua voce. Non sono una di quelle che urla ai quattro venti datemi da cantare qualsiasi cosa e lo farò.

Io devo sentirla la mia musica.

Come un maschio vigoroso che viene dentro me.

Deve attraversarmi la musica ed io devo esser disposta a permetterglielo. Niente lagne meccaniche. Nulla di tutto questo.

Gli usignoli li lascio al bosco.

Quegli animaletti così fastidiosamente insignificanti che nulla sanno della loro voce, né potrebbero altrimenti. E non venitemi a raccontare che anche loro hanno un'anima. Sì che forse ce l'avranno pure, il buon dio ne avrà data una anche a loro, ma niente a che vedere col canto. Con quello che io penso sia saper cantare.

Avere consapevolezza delle cose.

E della musica.

E di una penetrazione completamente intima che si traduce in suono per il mondo.

Ma fermo restando che quel che senti è completamente tuo.

E di nessun altro.

Di quel piacere intenso voi, o chi diavolo stia ad ascoltare i miei dischi, riuscite a percepire solamente il suono della mia voce. E non è la stessa cosa. La musica sta dentro di me. Ed io mi sforzo

di piegarla, nota su nota, parola su parola, per portarla docilmente alle vostre orecchie. Mai che ci sia riuscita del tutto.

Non v'è nulla di docile nelle mie esibizioni.

Nulla di piatto.

Provo a piegarla, per sfuggire a qualcosa che mamma avrebbe chiamato destino.

Sguattera dei signori, madre bambina, donna mai cresciuta. Mamma e quel colore della pelle che m'ha lasciato appiccicato.

Nigger.

Puttana e parole dolci del genere m'ha lasciato in eredità.

Che se fosse soltanto per l'esser puttana non me la sarei presa tanto, lo sono stata davvero. Ho provato a tenermi su, in piedi. A quindici anni facevo la vita da un bel po', di bianchi insoddisfatti ne girano a bizzeffe, ancora oggi. Bianchi panciuti che ti chiamano nigger per strada e tenendo stretto il braccio della mogliettina adorata guardano con occhi sdegnati le nostre anche, come stessero al pascolo a rimirar le bestie. Ma avreste dovuto essere sotto al mio letto per sentire come ansimavano quelli lì.

E zac, pochi istanti e tutto finisce.

Fare la puttana per delle mezzeseghe come loro non era affatto male. Poi purtroppo venivano fuori complicazioni, come in ogni storia della nostra misera esistenza.

Ogni paradiso ha il suo inferno e giunge sempre quando meno te lo aspetti.

E quando non sembra scorgersi all'orizzonte, magari quell'inferno ce l'hai proprio dentro. Io non mi sono fatta mancare proprio nulla a riguardo. L'inferno giungeva sempre puntuale, fuori o dentro di me. Ed ogni volta a piegarmi sulle ginocchia a piangere in qualche cella abbandonata da dio, a ripromettermi, appena esco non lo faccio più. Ma è destino di chi vuole vivere mille giorni in un giorno solo quello di tormentarsi da sé.

## «Delirio di un Assassino»

2004, in "Lost Highway Motel" - CUTUP EDIZIONI - La Spezia.

### I. *Una gattabuia newyorkese*

A quanto pare hanno fissato la data.

Una zanzara ronzava attorno alla mia testa, più e più volte ha tentato di infilarsi nel mio orecchio destro, ma invano. Adesso s'è appiccicata al muro, accanto allo scarabocchio senza senso che qualche matto come me ha disegnato per disperazione. Cerco un giornale per spiaccicarla, niente, nemmeno uno straccio di fumetto porno, soltanto della carta igienica sudicia. C'è un caldo d'inferno, qualcuno sbraita e mi sento stretto, stretto come una sardina inzuppata d'olio. A quanto pare hanno fissato la data, credo proprio di sì. Domani inizierà il processo. Spero bene. Il mio avvocato non è che sembri granché. Me l'hanno assegnato d'ufficio.

Che farci?

Un tipetto goffo, impacciato, spaesato, eppure nella mente e nelle parole di quel tipetto io rimetto il mio debito con la società e il mio destino. S'è presentato gentilmente, non c'è che dire, entra con passo insicuro nella saletta visite facendo un cenno d'intesa alla guardia, posa la sua ventiquattresimo sul tavolino e tira fuori una serie di scartoffie, un blocco, e dalla giacca color giallo ocra una penna. Si siede, mi fissa per un po' e poi inizia la sua arringa. Mi chiede e richiede come sono andati i fatti, scruta ogni mio gesto, mi fissa con quello sguardo inebebito, già non è passata nemmeno un'ora e non lo sopporto più. Eppure continua, incessante, insistente continua, lui e le sue domande, lui e i suoi problemi

irrisolti, le questioni, gli orari e quel qualcosa che non lo convince. E fissa, e scruta. Lo odio. Incomincio a sudare, chiamo a gran voce la guardia, niente, non mi sente, urlo, scalpito, riverso il tavolino con tutte le scartoffie per terra, saltello attorno al piccolo goffo avvocatuccio appena laureato, saltello e rimbalzo per le pareti della sala, accorre finalmente la guardia. Il tipetto al quale affido il mio destino è paonazzo, impressionato. Credo si sia cagato addosso. Si accertano delle sue condizioni, se sia uscito o meno incolume dalla mia ira funesta, si accertano che il signorino stia bene, che abbia i panni lindi e le scarpe lucide. Mi afferrano a forza, per le braccia, e stringono la presa, mi afferrano in tre, quei bastardi mi scaraventano per terra, due volte, sì, per due volte sbatto il mio sporco muso in quel lercio pavimento, poi mi tirano su e mi rischianano in cella. Qualcuno dall'altre gabbie urla il mio nome, chi glielo avrà detto mai poi il mio nome, non lo ricordo nemmeno io, qualcuno impreca, bestemmia, dice che sono il figlio del diavolo, un maledetto. Beh li guardo di sbieco, fisso dalle grate della mia prigione, sono strette e rigide, non passa la luce, non passano le mie braccia, sento freddo, cerco lo sguardo di qualcuno, lo incontro, sorrido e quello bestemmia ancor più forte, bestemmia che sono il figlio di belzebù, ma sorrido, soltanto io so la verità, anzi sono in buona compagnia perché io, io e dio conosciamo la verità. Urla, urla pure animale, urla pure che sono il figlio del diavolo, urla quello che cazzo ti pare, urla e strepita, di quel che vuoi tanto io non sono altro che un semplice assassino e niente più.

Accorrono furenti le guardie, mi urlano qualcosa anche loro, di stare zitto, di non sorridere, di mettermi a cuccia, sì proprio a cuccia come mamma diceva al mio simpatico cagnone quando scorrazzava per il giardinetto di casa sradicando tutte le nostre deliziose piantine, a cuccia mi dice, uno pure mi sputacchia in fronte, da fuori, dal corridoio, con quel triste manganello spianato contro le mie mani nude, nude e sporche di sangue, ancora. Le

vedo ancora rosse del suo sangue, le sento calde delle mie ferite. Il suo sangue mi perseguita, la sua voce m'insegue ed io non posso fuggire, sono in gabbia, sperso in un due metri quadri, perso e impaurito, e a luce spenta.

L'assistente sociale non è niente male, l'ho vista e già mi immagino che puledra sia, si chiama Joanna ma al contrario del suo sguardo da pantera ha una voce dolce, quasi docile. Mi sembra gentile, lei sì, no come quell'inetto che mi deve difendere, nient'affatto. Entra, lei sicura, sì questo è certo, mi stringe delicatamente la mano e si siede accavallando le gambe, ed io sto a sbirciare la in mezzo, lei s'accorge e mi sorride con gli occhi, non siamo soli purtroppo, dopo il mio spettacolo m'hanno appioppato una guardia, bestione grande e grosso e senza cervello, come tutti gli scagnozzi dello stato che indossano un'uniforme e si parano il culo con i distintivi. Mi parla, mi racconta del suo lavoro e del piacere che prova a trattare con gente come me, ma io ribatto che non mi conosce ancora, come fa a dire gente come me? Lei sorride ancora una volta, stavolta con le labbra e scorgo un movimento imbarazzato, innervosito direi, la preda non è più al sicuro. Comunque continua a parlare, poi d'improvviso mi spiattella alla buona una domanda pericolosa, la scanso, la riprende, la riscanso, la riprende ed io faccio finta di rispondere, lei ascolta. Ed io parlo e racconto di me, di mamma e Jack, del mio lavoro giù alla fabbrica, del mio sudore, di Susie, la biondona del bar dell'angolo e del ghetto nel quale sono nato. Lei ascolta ed io parlo, parlo e non sono stanco né annoiato, mi piace, racconto un sacco di palle ma ci metto anche qualcosa di vero, di più di qualcosa, direi che pian piano sto raccontando davvero la mia vita, sto parlando. E mi vedo riflesso nei suoi occhi, vedo il mio sguardo nelle sue pupille, come vorrei sbattermela lì su quello stupido tavolino, lo vorrei proprio. Lei mi guarda e sorride, di certo ha capito qualcosa, è intelligente, lo vedo.

Mi chiede di quella notte al bowling, di come siano andati i fatti, niente, non mi va di parlare, stavolta rimango in silenzio, giro lo sguardo verso la guardia cercando aiuto, niente. Il suo aspetto esprime il nulla assoluto, mi alzo, stavolta lentamente, faccio tutto con cura, stavolta. Mi alzo e mi avvicino a Joanna, le stringo la mano anch'io con gentilezza, so farle di queste cose anch'io e poi chiedo alla guardia di risbattemmi dentro. Lei mi saluta, è delusa, prende la sua borsa a tracolla ed esce dall'altra parte sui suoi tacchi neri, con eleganza, la porta si richiude e di nuovo torna la notte.

La notte che non passa mai, ti da modo di pensare ad un sacco di cose, me ne accorgo soltanto adesso. Prima tornavo stanco dal lavoro, non avevo neanche la forza di lavarmi che svenivo, si svenivo letteralmente sulla mia branda dalla stanchezza, e dormivo, spossato, su Rose. Qualcuno dice che tutti facciamo sogni, sarà, ma io non mi ricordo niente, eppure adesso fissando il vuoto di queste sbarre sogno anch'io ad occhi aperti, e sogno di Joanna e delle sue cosce, e di quelle natiche sode nascoste dalla gonna grigia a righe sottili, l'ho impressa in mente, ancora.

Sogno di lei e della mia infanzia, delle fughe al quartiere, delle cianfrusaglie fottute di volo a mamma Jena, delle carcasse mandate a fuoco nella notte, dei falò per la strada con i giornali usciti da poco, ricordo tutto questo e sogno e immagino, e costruisco un'altra vita, un'altra esperienza, un altro Joe. Joe libero, libero e bianco, sì bianco, pulito e limpido, Joe che svolazza per Manhattan e gioca in borsa e urla parole incomprensibili e tutti l'ascoltano. Joe che parla, placido e quieto e tutti l'ascoltano, Joe che da consigli agli amici, Joe che ce li ha davvero gli amici e non quei quattro rottinculo che perdono più tempo a entrare e uscire dalla gattabuia piuttosto che vivere. Ecco Joe che possa vivere la sua vita, in libertà, Joe che possa scegliere. Sto sognando, sognando davvero...

## II. *Di là il mondo, di qua puzza di piscio*

La luce si scompone. A cielo aperto la puoi vedere nella sua maestosa potenza, sta lì ed illumina. Dalla grata di una cella angusta, vi assicuro, capirete che la luce si scompone, e si scompone a quadri, rettangoli freddi e smorti, si scompone così e non nei mille colori dell'arcobaleno dopo una scarica di pioggia violenta, in una di quelle giornate in cui, bambini, venivamo fuori come vermi dal prato e aspettavamo in fondo al fiume, proprio sotto il ponte, vicino la latrina della fattoria del vecchio Samuel, aspettavamo che il miracolo avvenisse, che l'arcobaleno si disegnasse lentamente e con leggerezza nell'aria, sopra le nostre teste. E sopra le nostre teste volavamo con la fantasia, volavamo fuori, fuori dal fumo della fabbrica in cui giorno dopo giorno morivano i nostri vecchi, volavamo passeggiando su quel ponte tanto fragile quanto forti erano le nostre speranze di andar via. Eppure siamo rimasti, siamo rimasti tutti, fantasmi, memorie, squaldrine, papponi e operai e assassini. Siamo rimasti tutti, chi meno chi più, chi vivo e chi come Johnny c'è rimasto secco. Fu di un venerdì sera. All'angolo tra il venditore di scarpe e la fruttivendola più arrapante dell'east coast stava il nostro bar preferito, il nostro covo. Passavamo lì le giornate bruciando il nostro tempo e soprattutto facendo fuori quei quattro spiccioli che riuscivamo a metter su con le nostre ruberie la notte. Era così, non c'aspettavamo nulla di più né niente di diverso. Andavamo qua e là, senza una idea ferma, sbagliata o giusta che fosse, andavamo barcollando trascinati dal tempo e risucchiati dal vento. Johnny andò via e fu di venerdì, se non ricordo male, ma credo proprio di sì, uno stramaledetto venerdì che Johnny ci salutò tutti. Fece valige e via, col cervello spappolato per terra, in mezzo alla strada, lasciò sua madre e le due sorelline ancora in fasce a batter per la città. E tutto perché pestò i piedi a qualche

italianuccio del posto, si fece la sorella, una sedicenne con due poppe da svenirci sopra, la sorella del tipo con la pistola esplosiva, e se la scopò proprio in casa sua mentre i genitori, stanchi da venti ore di lavoro giù in fabbrica, dormivano nella camera accanto. A quanto si raccontò il fratello rientrò in casa prima del dovuto e vide la sua sorellina montata da quello stallone nero e perse la testa. Lo picchiò a sangue ma non lo uccise. Lo trascinò così come l'aveva ridotto, quasi cadavere, al centro della strada, nudo e col pisello al vento, lo mise al centro della via, pancia sotto e bang, mirò alla testa martoriata e fece scoppiare via il cervello di quello sbandato. Fu così che Johnny ci lasciò, pace all'anima sua.

E Selma, Selma quella simpatica baldracca... Selma, la dolce dagli occhi di mogano e trecce svolazzanti, e labbra carnose. Selma che mi fece diventare uomo, a modo suo, ma lo fece. Mi succhiò l'anima. Lo ricordo ancora, come dimenticare quel pomeriggio. Ma' mi rincorse tutto il tempo al mattino, mi rincorse per rischiattarmi a scuola. Io e la scuola eravamo come il sole e la luna, ci guardavamo a distanza ma non ci saremmo mai avvicinati. Fallo capire a ma'. Niente, lei cocciuta mi ripescava ovunque, chiedeva in giro dove fossi e mi beccava, a giocare a carte o biliardo che importa, ma mi trovava, m'afferrava l'orecchio con una rabbia ed un sorriso che non avevo il tempo di capire, e mi ritrovavo seduto tra i banchi a leggere qualche pensiero vivo di qualcuno che era morto da un po'. Ma solo per qualche minuto che risbucavo fuori dalla finestra dei cessi. E fu una di quelle volte che incontrai Selma. Aveva quindic'anni io ne avevo appena dodici, quindic'anni e un culo da favola. C'andavano dietro tutti, ma proprio tutti, i ragazzi delle superiori dicevano che se la sbattevano a gruppi di due ma io non ci credevo, era troppo dolce. Passeggiammo tutto il mattino, girammo tutto il quartiere ed oltre, mangiammo un panino così, lei aveva un po' di soldi e comprò anche un gelato, io non lo presi, mi sentivo stupido e piccolo ad accettare. Poi, stanchi, ci fermammo nel prato dietro la

discarica, c'era freddo, era inverno. Lei s'appoggiò a me e mi sussurrò all'orecchio: "ora ti faccio qualcosa che non dimenticherai, ti faccio divertire". Mi mise le mani in mezzo alle gambe ed iniziò a strofinare, non sapevo che fare, volevo scappare ma non avevo la forza, volevo scappare, avevo vergogna, ma sentivo che mi sarebbe piaciuto. E così fu. Tirò fuori il piccolo e cominciò a lavorare e a fondo. Mi succhiò l'anima, davvero. Stupida Selma, Paco mi ha detto l'altro ieri, quando finalmente è venuto a farmi una visitina, bastardo portoricano, che se la fa con qualcuno importante, adesso, si dice batta con classe. Buon per lei...

Steve, Steve, come non ricordare il vecchio Steve, mano calda. Che tipo. Lo chiamavano così fin da piccolo. Non sapevo il perché, arrivavo con i miei dalla campagna, la città era buia e triste e non mi piaceva, ma i miei mi ripetevano che c'era lavoro. Il lavoro. Steve lo conobbi quasi subito ma non mi spiegò il suo soprannome, si vergognava. Me lo disse Johnny. Un giorno mi fa "vieni che ti svelo un segreto", sai perché Steve lo chiamano la mano calda?" ed io "no, lo sento dire ma non lo so. Perché?" e lui "una notte, sai Sondra? ... la tipa del negozio di liquori, si proprio quella vecchia baldraccona, lei. Beh, lo chiama e gli dice 'Steve', povero coglione neanche diec'anni, e la troia gli dice 'Steve vieni con me che giochiamo', e il piccolo va. Lo porta dietro, nel magazzino, la serranda è chiusa a metà, nessuno vede, questa lo prende e gli tira giù i pantaloni, lo lecca da per tutto che Steve piange ma non ha la forza di urlare, mentre lei ride, ride come una matta, gli urla in faccia che tra qualche anno gli piacerà e lo farà alle femminucce della scuola, gli urla così. Poi gli afferra il braccio, gli stringe il polso forte e s'infilà la mano tra le gambe, e si muove e s'agita e grida. Quando si ferma Steve scappa, scappa più forte che può mentre quella da dentro grida come un'ossessa, e Steve scappa fuori e viene da me, siamo io e Jack che corriamo a rincorrerci per la strada e questo nanerottolo che piange come un

temporale, piange e urla frasi senza senso, mi ferma, mi getta per terra e mi sputa in faccia, ‘ mi sento la mano calda, è calda’ mi urla, ecco ora lo sai, sai perché è Steve mano calda”. Povero Steve e povero Johnny provava piacere a raccontare storie così squallide, si divertiva proprio, lo leggevo nei suoi occhi, si divertiva proprio. Comunque Steve mano calda era strano, strano davvero. Chissà come rimase scioccato dalla tipa del magazzino, ma ricordo che non s’avvicinava, neanche per sbaglio alle femmine, macché, nemmeno l’odore, niente di niente. Zero. A quattordici anni facemmo una festa di quartiere da sballo, c’erano proprio tutte, tutte gallinelle pronte a finire nel nostro brodo, ma lui niente, solo, in disparte, solo sul marciapiede. Per un po’ lo chiamammo la checca, proprio così, ma gli volevamo bene e non era una checca, aveva pianto, tutto qui. Aveva pianto così tanto che non voleva soffrire più. Sapeva già a quattordici anni che le donne lo avrebbero fatto soffrire.

E poi, vediamo un po’, chi è rimasto, ah..., certo Marc, è rimasto Marc, fottutissimo figlio di troia e pallonaro, lo ricordo bene, bene Marc, ma non era che uno stronzetto. Uno che s’atteggiava al so tutto io, ma tutti lo avevano capito e pure io che non sapeva proprio un bel cazzo. Ma parlava e quanto parlava. Raccontava balle a raffica, però in fondo, quando rompeva le palle raccontando le sue storie a me stava simpatico, era un povero diavolo, ma aveva fantasia. Adesso scrive in un giornale, cronaca nera, stupri, vendette omicidi, brutte cose. Ma’ dice che l’ha chiamata, voleva intervistarmi in nome della vecchia amicizia. Sarà...

Vediamo un po’ ritornando indietro con la mente... salto qua e là... devo distrarmi, ho bisogno di vedere qualche faccia, di ascoltare qualche voce che sia diversa da questo ripetuto lamento, dallo sbraitare continuo di pivelli che se la fanno sotto dentro le loro celle, che la puzza di piscio la sento, la sento eccome. Se avessi mangiato qualcosa, giuro, la sputerei d’un fiato al pavi-

mento, ma non mangio ormai da una settimana. Il tizio col manganello è venuto l'altro ieri quasi ad implorarmi, m'ha urlato contro, adesso non sputa più. M'ha urlato che se continuo così mi portano in infermeria e mi ficcano qualche ago nelle mie "luride vene" così m'ha detto, sissignore. Almeno cambio visuale gli ho risposto, che sono stanco di fissare la grata. Oltre c'è il mondo, dentro solo buio e piscio, e solitudine...

### III. *Come fanno i dottori a sorridere sempre?*

Ebbene sì. M'hanno schiaffato in infermeria, ma d'infermiere nemmeno l'ombra, figurarsi l'odore che sarebbe già qualcosa. Mi manca la puzza di piscio, questo odore pesante d'alcol mi mozza il respiro, non lo sopporto davvero e poi tutta questa luce, non ci sono proprio abituato. Mi trovo male, male davvero, ho perso i miei riferimenti. La crepa giù all'angolo dalla quale mi aspetto ogni giorno spunti qualche simpatico topolino, ma niente. La mia vecchia grata e poi le sbarre e i miei due metri per due. Tutto troppo diverso, bianco, spazioso, luminoso eppure triste. Niente infermiere, niente figa neppure qui, chi dice in giro che gli ospedali tirano non c'è stato mai, secondo me. Mi segue un dottore simpatico, ma simpatico davvero, non dico stronzate. Benny, si chiama Benny e viene da Chicago. Ma poi che ci sarà venuto a fare uno di Chigaco in un ospedale di merda di una prigione merdona non lo so proprio, ma mi sta simpatico. Ogni mattina viene e mi controlla per bene, il polso, le pupille e chiede e si ferma a chiacchierare un po'. E sorride. Come farà poi a sorridere sempre non so, vede malati e malati ogni giorno, sputi e sangue e follia e morte tutt'intorno eppure sorride, e anche quando non allarga le labbra lo fa con gli occhi, lo vedo, lo fisso ogni volta che sento aprire la porta dell'infermeria al mattino presto, lo fisso e mai che un giorno si presenti triste. Io sono un

tipo curioso, me lo dicono tutti, me lo dicevano anche da piccolo. Ricordo Jimmy, il vecchio rincoglionito zio di ma' che abitò per qualche anno con noi. Zio Jimmy mi raccontava le sue storie ed io bambino stavo ad ascoltare. E chiedevo e richiedevo, nomi, posti, orari. Sapete ho una buona memoria, ottima direi, e le storie del buon Jimmy non combaciavano mai. Un giorno moriva Marta, il giorno dopo nella stessa storia moriva Sofia e Marta non c'era più. Una volta era d'estate, l'altra appresso d'inverno, e poi la pistola e il giorno prima il coltello da cucina. Ed io chiedevo e memorizzavo ma niente che fosse mai a posto, mai la stessa storia. Eppure ascoltavo, ascoltavo interessato sulle sue ginocchia, che Jimmy era un uomo con le spalle grosse e la voce bassa, un omeone che quando si muoveva per le scale tremava il palazzo. Proprio così non esagero mica, tremava la scala di certo. Che quell'uomo così grande e grosso aveva bisogno d'aiuto anche per fare due passi che già da vent'anni non ci vedeva più. Era rimasto fulminato dalla fiamma ossidrica mentre lavorava nell'officina dei padroni. Lo portarono all'ospedale il giorno dopo, passò la notte ad urlare come uno stramaledetto cavallo azzoppato. Gli bruciarono gli occhi, non vedeva un bel niente, forse per questo i nomi dei personaggi delle sue storie non erano mai uguali, perché non li vedeva. Sono molto curioso davvero, così al dottore chiesi, chiesi perché rideva, e cosa avesse da ridere in quest'inferno di prigione, in questa merda di vita. E lui mi raccontò la sua storia, o almeno così mi disse, ma di certo ricordo che per una bella mezzora non sorrise, i suoi occhi non sorridevano più. Mi raccontò che aveva una donna, la donna della sua vita, l'amava. Viveva per lei, lavorava sodo per lei, niente che dire, giorno e notte per non farle mancar niente, che non si dicesse in giro che alla sua donna mancasse qualcosa. Ma lei non si lamentava affatto, era tranquilla e quieta come lui del resto. E il suo sorriso, il suo sorriso non riuscì a descriverlo perché non c'erano parole che lo potessero raccontare, era scolpito nella sua mente, nella memoria, nei suo

occhi e per nulla al mondo lo avrebbe svelato. Fatto sta che un bel giorno la donna morì, d'improvviso, così che i suoi amici dottori né lui, del resto, si resero conto. Morì. Punto. E lui se ne fece una ragione e mi raccontò che dio l'aveva voluta con se perché era un angelo, e non sarebbe dovuta rimanere all'inferno un istante di più. E l'angelo volò in cielo e lui volò a New York, lasciò tutto il passato dietro le spalle e ricominciò daccapo. Ma non mi raccontò in fondo perché rideva ogni mattina. Non aveva parole per raccontarlo...

#### IV. *Io e James*

Non so cos'è la povertà eppure so di essere povero. Se non lo fossi avrei un buon avvocato, potrei permettermelo. Uno bravo che ci sappia fare, che sappia dire le parole giuste al momento giusto. Uno di quelli vestiti tutto punto, precisi, puntuali, sicuri di se, uno della city, discorso fluente, sguardo affascinante, un attore insomma. Uno che si faccia valere e che soprattutto mi faccia uscire da questa merda di prigione. Oramai sono diec'anni, diec'anni e tre mesi. Ci morirò di certo qui dentro. E tutto questo perché sono povero.

Da qualche anno il mio vicino di cella è James. Credo due anni, due o tre. Adesso il tempo mi sembra non passare più. Non conto le giornate. Le mie notti non hanno senso, potrebbero essere i miei giorni; piove o fa bel tempo o c'è nebbia o il vento tira forte, fuori che dentro tutto è uguale.

Io e James parliamo molto. All'inizio niente, ognuno per i fatti suoi. Ci sono abituato, abituato a stare solo. Riconosco soltanto la mia voce, la mia e quella del secondino che cambia faccia anno dopo anno ma tiene la stessa voce, e poi il suono delle parole di ma'. Ma' è morta l'anno scorso. A primavera. Se n'è andata via anche lei e m'ha lasciato qui a marcire. Non poteva fare niente di diverso, povera vecchia. Nulla, neanche lei, lei che raccattava tra la

strada in cerca di un lavoro migliore di quel che aveva. I suoi occhi si sono spenti giorno dopo giorno e rimpiccioliti di notte seguendo il filo, quel filo maledetto condotto da un ago che col passare del tempo tremava sempre più, come le sue mani. Ricamava di tutto, la consideravano un artista nel nostro quartiere, lavorava tutto il giorno eppure non tirava su che pochi spiccioli per poter comprar da mangiare e nulla più. Ma' se n'è andata. In silenzio. Se n'è andata che era molto vecchia, ma ai miei occhi rimane come allora, giovane e col sorriso aperto, la voce squillante e una canzone sempre in bocca. Questo mi rimane di mia madre. Tutto qui. Se n'è andata anche lei. Era molto anziana ed acciaccata, non ci vedeva più da tempo, non poteva lavorare. L'ha presa in casa Sammy, un mio cugino di buona volontà, che dio l'abbia in gloria. Fa il lattoniere, si rompe il culo per pochi dollari, ma alla fine ritorna a casa e abbraccia la moglie e sua figlia. E non è poco. Dana, che è la moglie di Sammy, veniva a portarmi notizie della vecchia ogni settimana. E portava anche dei dolcetti davvero deliziosi. Una brava ragazza come ce ne sono poche in giro, buon per Sammy. Ho pianto, ho pianto dentro, io e la mia cella, ho pianto come non facevo da anni, da quando bambino scaraventato per terra mi ritrovavo pieno di graffi quando m'andava bene. Ho pianto solo, solo come un cane senza la possibilità di portare su queste inutili spalle il feretro. Qualcun altro, dio sa chi, ha messo sulle sue la bara che custodiva quell'esile corpo. Il corpo di mia madre. E loro niente, non mi potevano far uscire, niente. Da qui non si esce vivi dicono, me lo ripete il tizio con la voce sempre uguale e la faccia sempre più giovane. Lo so, lo so che non si esce vivi, ma almeno per mia madre, povera donna, morta sola, accudita da buoni cristiani con suo figlio a marcire in galera. Buona donna. A James l'ho raccontato, ho raccontato tutto, tranne che ho pianto, quello no, non ce la faccio. Anche James mi racconta la sua vita, un po' per volta, ogni notte quando spengono le luci e urlano a nanna

canaglie, quando tutto si zittisce, iniziamo a sussurrare e parliamo ore ed ore, che al mattino non abbiamo nulla da fare. Ed io racconto della mia Selma e lui della sua Luise, io di Johnny e lui di Frankie. Così, ci distraiamo. L'altro giorno m'ha prestato un libro di un filosofo. Difficile, difficile davvero. Per fortuna so leggere, un passatempo in più. Il libro si intitola aldilà di qualcosa. Ed io penso sempre che parli di quello che ci sia aldilà della sbarra. Parla strano questo tipo, questo filosofo, ho creduto subito che fosse pazzo e James me l'ha confermato, è morto pazzo. Nulla da fare diceva cose troppo strane. Come quella che il dolore e la sofferenza sono dei forti. Rendono nobili. Sarà, ma non ci vedo nulla di nobile nel marcire diec'anni in prigione. Eppure mi piace, è difficile ma mi piace. A James chiedo e lui mi spiega, con calma un po' alla volta. È colto, ha studiato e letto molti libri. Ah povera vecchia ma' come aveva ragione ad inseguirmi per le strade per portarmi a tutti i costi a scuola, ero troppo piccolo e non capivo, troppo fuori di testa per capire, e adesso è tardi, tardi per tutto. Eppure James non la pensa così, dice che devo capire il mio tempo e sfruttarlo. Così leggo, almeno il tempo mio non lo capisco ugualmente ma di certo lo sfrutto, o così credo.

James viene da Boston. Faceva l'ispettore delle tasse, se la passava bene. In cella si chiede e non si chiede, pochi sono gli angeli rinchiusi, quasi tutti hanno fatto qualcosa, chi più chi meno. James per i primi anni non mi diceva niente su questo, cioè sul perché, sul perché l'avessero messo dentro. I suoi occhi però parevano voler parlare da un momento all'altro. Ci incontravamo due volte a settimana nell'atrio. L'ora d'aria era qualcosa di veramente particolare. Le prime volte l'aspettavo con ansia, la volevo. Impazzivo per quella piccola passeggiata in un posto che non fosse la mia cella, che sempre prigione era. Ma diversa. Incontravo volti e facce diverse, e diversi occhi e specchi e sorrisi tagliati a metà, quasi spezzati dal tempo, immagini diverse dai fantasmi che mi perseguitavano la notte. Ascoltavo voci diverse

dai lamenti che mi inseguivano nel disperato tentativo di prender sonno. Niente, passò il tempo e quei volti mi sembrarono inquietanti più di quanto lo erano in realtà, poveri diavoli e nulla più, come me. Le voci erano diventate rumori in sottofondo sullo sfondo dei miei pensieri che mi allontanavano sempre più da quel posto. Tutto andava a massa, quando ascolti troppo e troppo osservi è come non sentir né veder più nulla. Ed io ho visto e ascoltato troppo. Tutto è uguale perché così diverso da te. A volte penso che l'ideale sarebbe vivere in un piccolo mondo per poterlo apprezzare appieno, rischi se no di perderti ed è quello che è accaduto, in fondo, a tutti noi. Tutti noi. Calpestiamo queste luride mattonelle, chi in fila, chi andando a zonzo, chi gira intorno cercando qualcosa, qualcosa che rassomigli lontanamente alla libertà. Ma quella non si trova e così l'immaginiamo, come accade nella vita reale. Io e James la nostra libertà ce la costruiamo raccontandoci storie e fatterelli. Prima o poi James mi dirà perché sta dentro, lo sento, prima o poi farò lo stesso. Arriverà il momento. Arriva sempre il momento per qualcosa. Ma' diceva sempre che tutto arriva per chi sa aspettare. Adesso mi sembra un dire saggio, ma allora quando sgroppavo per la strada mi dava fastidio, quel fare rassegnato, quell'aspettare un segno dal cielo non lo sopportavo proprio. Io e il cielo non abbiamo avuto mai un ottimo rapporto. Lo guardavo sì, eccome, da bambino, per strada, cercavo di scovare l'arcobaleno, speravo nella giornata assoluta e calda, danzavo affinché piovesse, questo sì, come si fa da ragazzini. Ma non l'ho mai guardato per cercare qualcosa che non vedevo. No, proprio no. Adesso non lo vedo eppure e lo cerco. Certo che la vita è proprio strana. James non è molto cattolico, mi racconta che andava ogni domenica a messa con la moglie ma non gli piaceva, però spesso passiamo notti e notti a parlar di quello che non si vede né si sente, eppure come dice James si vede e si sente in tutte le cose che ci circondano. Io lo prendo in giro e gli dico che secondo me si fa le canne nella cella. E lui ride e ride

che il secondino si alza dalla guardiola e incazzato come un toro viene a urlarci di dormire, che è tardi. Ma lui non sa che non è mai tardi davvero. Non sa. James spera molto e crede in cuor suo, crede in dio. Io no e lui mi spiega, e spiega ma io gli rispondo che non può spiegare qualcosa che non c'è. Puoi credere, ma credere non è spiegare. Affatto. È questo che penso. È il mio pensiero ma a James non va giù e mi chiede in continuazione perché non credo. Una notte pensavo e ripensavo come spesso accade in cella e lui dal silenzio mi dice, “allora oggi vecchio Joe crediamo o ancora siamo scettici?” ed io “niente, come prima” e lui “perché? Dimmi perché almeno una volta” ed io non so come ma rimango zitto a pensare e mi rigiro nella mia branda scricchiolante per un po'. Mi giro e mi rigiro nel silenzio con le ossa che stanche e acciaccate cigolano più di un materasso in calore, poi sbotto in una risata senza senso, forte, incontenibile, non riesco a trattenermi proprio, che James senza alcun motivo mi viene dietro ancor più forte. E il nostro amico guardiano ritorna a rimbrottarci, a minacciare l'isolamento e se ne va. Ritorna il silenzio ed io sussurro la mia risposta, quella per cui sono scoppiato a ridere e dico “James, ecco perché, perché non può esistere un dio che ci ha fatto questo”. E lui niente, in silenzio per tutta la notte, per quella notte non scambiammo una parola, una che sia stata una. Nossignore.

James è così, spesso si isola del tutto, si isola da me ed io ritorno ad essere solo. Passiamo giorni e giorni senza comunicare, niente, nemmeno un saluto, ne un “come va?” che in fondo sappiamo come può andare, siamo sempre lì, fermi, intrappolati, in gabbia. James ha avuto un grande amore e non era sua moglie, me l'ha confessato qualche tempo fa. Era una ragazza del sud, semplice e senza grilli per la testa. S'incontrarono per caso, come tutto accade, quando James fu trasferito a lavorare in un piccolo ufficio distaccato dell'erario giù. Alice, si chiamava Alice e aveva due occhi, mi raccontava, grandi come due lune, due occhi dolci e

malinconici, così. James mi assicura che era proprio bella. Lavorava dietro al bancone del bar della cittadina e serviva toast e hot dog e birra e whisky in gran quantità e tutti i passanti si fermavano apposta per vedere la ragazza dagli occhi di cielo. Era bella, lo credo, è come se la vedessi. Le parole di James la descrivono come se fosse qui di fronte a me dentro questa cella oscura. Portava un cappellino che nascondeva i lunghi capelli castani. La prima volta che uscì con lei James rimase colpito, non immaginava avesse capelli così folti e lunghi, la prima volta che li accarezzò rimase per non sa quanto tempo a tenerli tra le dita, accarezzandoli, erano morbidi, morbidi e soffici, come tutto il suo corpo. Aveva diciott'anni e nessuno l'aveva mai avuta prima. Lo fecero sulla sua berlina, di notte, d'improvviso. Era un po' di tempo che la frequentava nell'invidia di tutti quegli altri beoni che a malapena allungavano le mani per sfiorarle il culo. Una notte d'estate finirono a parlare in fondo alla valle, la situazione era romantica, James la descrive come in un vero e proprio romanzo, come una scena dei film che si vedono al cinema, una di quelle scene in cui tutte le donne che guardano sospirano, sospirano quello che vorrebbero e mai hanno avuto, un po' d'amore. Lo fecero tutta la notte. E ancora al mattino. Il torpore li nascose al mondo e la luce li svegliò e li tirò dentro. É bello essere innamorati, amarsi l'un l'altro, ma non è cosa da tutti e di tutti i giorni. É così, lo so. Anch'io ho avuto il mio amore. E l'ho perso. Tutto ciò che si ha, prima o poi, si perde. La penso così. Vedete la mia libertà, in fin dei conti l'avevo, avevo un po' di libertà, bestemmiavo, questo sì, eccome bestemmiavo, dalla mattina alla sera, mi chiamavano Joe l'arcidiavolo per questo, bestemmiavo, ma lo facevo perché avevo la mia libertà. Piccola ma mia. L'avevo e l'ho persa. Ecco. Così come ho perso Rose. Rose Wincott dall'Alabama. Una voce così dolce che a pensarci mi si tira su la pelle, e sento freddo, più di quanto ne avverto normalmente, sento freddo perché è triste rimanere soli per così tanto tempo.

Che sono ormai vent'anni. Vent'anni in questa gattabuia. E Rose non so nemmeno dove cazzo sia andata a finire. È stata il mio amore, ma evidentemente io non ero il suo.

Venne a trovarmi sì e no una decina di volte dopo che mi richiusero. Le prime volte leggevo nei suoi occhi la pena, stava in pena per me e nel profondo del mio animo me ne compiacevo. Non c'è sensazione più bella al mondo quando t'accorgi che la persona che ami sta in pena per te. T'ama anche lei. Eppure provava pena, forse le facevo pena nel senso peggiore, forse a pensarci bene era pietà e non amore. Spesso amore e pietà s'intrecciano, sovrapponendosi. Era pietà, adesso a distanza d'anni l'ammetto, una pietà che col passare del tempo si tramutò in disgusto, vedevo disgusto e insofferenza nei suoi occhi. E da lì a poco non venne più, scrisse qualche lettera, ed io risposi, poi nemmeno quello, nel giro di un anno eravamo su due dimensioni completamente diverse, io dentro lei fuori. Due mondi separati, destinati a non incontrarsi mai più. Sole e luna. Ed io la luna la guardavo a strisce. Triste eppure accade. Non dovrebbe ma accade.

Rose era un tipetto. Allegra piena di vitalità e a letto non ne ho conosciuta una come lei. Faceva delle robe e dei giochetti da restarci secco. Una pantera. A vederla non si sarebbe mai detta una cosa così. Quando la conobbi non aveva che vent'anni. Dolce e composta sembrava la timidezza fatta persona. Io già andavo per i trenta ed ero conosciuto nel quartiere. Avevo conquistato la mia fetta di notorietà e di rispetto. Già allora, ad appena trent'anni, mi chiamavano vecchio Joe. Ero ben visto. Ero uno che si sapeva divertire, la notte era mia, vivevo di notte. E di giorno barcollavo, ancora saturo d'alcol, per le strade del quartiere a raggranellare qualche spicciolo qua e là. Mi davo da fare come potevo. Poi venne la malattia di ma' e lavorai sul serio, notte e giorno, come un cane. Trasportavo di tutto da un capo all'altro della città. Ero infaticabile. Attaccavo all'alba e al tramonto ero ancora a cavallo di quella camionetta a tirar giù travi e mattoni. E Rose aspettava,

docile e calma che poi si sarebbe scatenata a tarda notte. Ero davvero instancabile, dormivo appena due ore al giorno e per il resto fatica. Ebbi un collasso, ma non potevo fermarmi, due giorni in ospedale mi sembrarono infiniti, scappai quasi e ritornai a lavoro e dalla mia Rose. Parlavamo poco, non è che avessimo cose da dirci. Le raccontavo dei tizi che conoscevo lungo i viaggi e lei dei pettegolezzi che scambiava con le amiche giù al bar. Di Lena che scopava con Sonny e roba del genere. Eravamo come sposati. Trascorsero così due anni e più. Poi senza un motivo preciso, almeno non lo ricordo tale, ci allontanammo per un po'. Ritornai al mio lavoro giorno e notte senza nessuno che m'allargasse le braccia e ristorasse la mia fatica. Ma durò poco, qualche mese e ritornammo insieme, fino al fatto del sabato al bowling.

## V. *Confesso*

Confesso che ho ucciso un uomo. Ho ucciso la sua libertà. Non parla più, adesso non pensa più. No. Come ho fatto non ricordo bene ma credo d'averlo massacrato, l'ho ridotto proprio male. Come fecero a Johnny, si propri così. Eppure non ricordo bene. Tutto è confuso. La notte mi sveglio d'improvviso e non dormo più. Forse non ho mai dormito davvero. A casa mia, in guerra, da solo, per terra e adesso qui. Non ho mai dormito davvero. Non ho mai spento il mio spirito. Ho paura. Una paura fottuta di morire, di mollare il giorno, così, e lasciarlo a qualcun altro. Qualcuno così stupido da non capire quanto splenda. Si il giorno splende ed io lo vedo a righe, ancora per un po' che poi chissà. Hanno fissato la data. A quanto pare hanno fissato la data. Il prete verrà oggi a darmi l'ultimo saluto. Il commiato da questa terra. Giungerà dolente, lo immagino già. Dolente per un figlio che abbandona la creazione e si ricongiungerà a lui. Basterà pentirsi. Ma io non ho nulla di cui pentirmi. Non ricordo d'aver fatto nulla eppure il giu-

dice ha parlato. Ho ucciso un uomo. Il suo nome risuona tra i miei pensieri scandito dal procuratore che inveiva come un cane rabbioso su di me. E gli occhi della gente, quegli stramaledetti occhi, che li prenda il diavolo, quegli occhi indagatori e intriganti, voraci e mai sazi della mia angoscia, del mio dolore, del mio destino. Che il destino d'ogni uomo è dolore. Ne sono convinto. Sì cari miei. Sono trent'anni e più che gettò queste mie memorie, per quel che viene. È come vivere i miei giorni, un'altra volta ancora. Sbagliare e sorridere, amare e piangere, una volta ancora. Fottuta paura. Bestemmio al vento mentre l'uomo col camice nero m'imbavaglia il pensiero e m'affida nelle mani di dio. Nelle mani di chi m'ha fatto questo. E dalle sue mani sono nate le mie mani, e da queste mani, dalle mani di uno sporco negro, dalle mani sudate e graffiate da un lavoro infame è sgorgato il sangue di un uomo. Eppure non ne ricordo il nome, il volto, la voce. Ogni nome che ho sentito, ogni volto che ho incontrato e ogni voce che ho ascoltato, qualsiasi cosa abbia in me mi dice che ho ucciso. Il mondo indica me come colpevole e infamia, disgrazia e urla giustizia. Il carnefice s'inginocchia a me. Ormai credo d'essere in pieno delirio. Non ho più un nome, non m'importa né mi serve. I morti non hanno nome, ai vermi non serve. Corpo in putrefazione e silenzio. Dieci palmi sotto terra. Il sudore mi inonda la camicia, tremo e non riesco a controllarmi eppure sapevo che il momento sarebbe arrivato. Sono trent'anni che aspetto. Aspetto da una vita. Una vita intera. E forse allora sono morto, morto davvero. Allora ho ucciso me stesso.

10 Maggio - 11 Giugno 2004

## «12 Anni»

M'è parso di sentire che ormai sono trascorsi dodici anni. Non ne sarei così sicuro. D'altra parte dentro di me il tempo scorre in una maniera tale che è difficile potersi raccapezzare.

Da quel che sembra, fuori, fuori da qui, da me, sono passati tutti questi anni, davvero tanti.

In dodici anni mi si è aperto un mondo, nuovo, per la prima volta.

Dalle giornate in campagna, e i colori, e la voce di nonna che m'invita a rientrare in casa per il pranzo. E i rimbrotti di nonno, che non era cosa buona correre per l'aia, né saltellare lungo l'orto come fosse una pista ad ostacoli.

Lì nasceva la nostra sostanza.

Dal pezzo di terra lavorata, in un primitivo luogo di giochi solitari, quell'uomo forte nonostante avesse tant'anni addosso, avrebbe tirato via roba da spartire in tavola, ortaggi da rivendere giù al mercato. Ed io con lui ad urlare la bontà di quei prodotti nati nonostante le botte delle mie suole vecchie.

In dodici anni accade tanto, anche di perdere i propri genitori che nemmeno ricordi, né sai bene come. In dodici anni accade di non aver mai potuto dire mamma, o papà, com'è naturale per i tuoi compagni di scuola, e vedi nei volti invecchiati e avvizziti dalla fatica due genitori che sai bene non essere i tuoi.

In dodici anni finisci per andare a scuola tante di quelle volte che ti viene a noia.

Nei mattini di rugiada in cui le lacrime del cielo scivolano leggere sulle foglie dei campi e gli alberi nascondono il gelo della spianata, in quelle mattine, nell'arco di dodici anni mi sono ritrovato infinite volte a solcare i miei passi, chilometri a piedi. Andata e ritorno, fino a saper bene riconoscere le impronte dei passanti.

Comprese le mie che mi divertivo a ingannare.

Dodici anni sono un tempo infinito, il tempo in cui ci si schiude al mondo, e il mondo stesso s'apre ai nostri occhi. Poi quel tempo infinito si riduce a non bastarti mai, per il lavoro, la famiglia, la voglia di fuggire via da se stessi e dagli occhi che quotidianamente incontri per la via.

Il tempo si riduce ad uno stanco trascinarsi di rancori verso qualcosa che aneli.

Qui dentro, invece, tutto si acquieta.

E si spegne.

Per rancore che sia, o passione, rimorso, speranza. Seppur io abbia perso la ragione qui dentro, come in fondo credo, so che non sarà riuscita ad andar lontano, ch  non   possibile allontanarsi pi  di tanto da me. Nemmeno la ragione pu  farlo, dunque sar  nei paraggi, e distrattamente un bel mattino me la rivedr  davanti.

Dodici anni, un tempo infinito, o ridotto, apparente.

Un tempo in cui l  fuori la gente sbaglia o s'impegna a farlo, e s'impegna in un futuro che sa bene non conoscere eppure spera possa essere cos  come gli passa nei sogni, o per la testa.

Tutto quello che conosco da dodici anni a questa parte passa per la mia mente, e ha la consistenza di un sogno.

Quando tesi le dita verso il prolungamento della nostra vita moderna non immaginavo che il mondo dovesse finirmi addosso, e violentemente come accade ad un Tir che tira dritto in curva e ti spiana la carena del bolide appena acquistato. Quando ricercai il suo messaggio finito sul tappetino della mia auto non pensavo potesse essere l'ultimo messaggio letto.

Non pensavo neppure, ch  se l'avessi fatto, se avessi pensato, dico, non avrei lasciato il volante, non mi sarei piegato a raccogliere il mio smartphone.

Ci sono distrazioni lunghe una vita e vite che durano il tempo d'una distrazione.

Hanno spento la luce l  fuori.

Da dodici anni.

E sono una camera oscura mentre oltre la porta la vita scorre, in migliaia di solitudini che s'intersecano generando relazioni.

Io me ne rimango qui, prigioniero dei miei pensieri, compresso in ci  che mi rimane.

Quando sei dentro alla vita non fai in tempo a domandarti cosa essa realmente sia. Non rimani a perderci tempo, a pensarci su.

Almeno cos  m'  accaduto.

Dopo aver accompagnato i miei nonni e le loro voci ormai sibilo di stanchezza ho cambiato aria.

E mi sono messo in cammino.

Ho fatto di tutto e molto di quel tutto ha fatto me, e quello che sono diventato. Ho condotto dentro di me la memoria dei passi bambini, di quel tempo in cui a dodici anni venivo consapevolmente al mondo seguendo le gambe piegate di nonno, di mercato in mercato.

E mi sono messo in cerca di quelle voci, e ne ho inseguito l'accento. Ho perfino provato a riprodurlo, cantando e suonando sui gradini delle metro di tutto il mondo, per qualche spicciolo e un sorriso. Non era il denaro che mi teneva in piedi ma la voglia di andare. Non c'  stata citt  in cui sia rimasto per pi  di due settimane. Ogni volta che avvertivo la sensazione di sentirmi familiarmente accolto prendevo le poche cose che altri chiamavano bagaglio e me ne andavo.

Sapevo di non poter mettere radici in nessun luogo che non fosse la campagna dei nonni, e forse il dolore del loro abbandono mi aveva reso immune ai legami.

Fino a quando ho incontrato lei che s'ostina ancora a restarsene qui, seduta, fuori da me. E lieve mi sostiene le dita immobili e dolce mi sfiora la pelle con le labbra. Certe volte avverto nitido il gelo di lacrime troppo in fretta cadute sul mio petto.

S'ostina ancora, dopo dodici anni a restarsene legata a me, e a quel che di me rimane.

Che vita è? Che esistenza conduciamo?

Potessi urlarlo lo farei, potessi scriverlo, anche a costo d'impiegare altri dodici anni lo scriverei. Direi che no, questa non è una vita, neppure in prigione per quel che ho sentito dire si va avanti così. C'è l'ora d'aria, la mensa, gli spazi ricreativi d'incontro. E c'è la parola scambiata anche per dire cazzate.

Qui niente e nessuno entra e può uscire, neppure il mio pensiero.

Là fuori in questo tempo infinito, simile a se stesso ogni giorno che nasce, la gente muore.

Potessi farlo io.